

ROMA E CARTAGINE: UN RAPPORTO LETTERARIO

Se i Romani regolarono il loro rapporto con Cartagine in modo definitivo nel 146 a.C. quando Scipione Emiliano procedette alla distruzione sistematica della città come ultimo atto della terza guerra punica, acquisendo il *cognomen* di *Africanus minor*, le cose vanno diversamente nella storia letteraria, dove non è possibile liberarsi *manu militari* di un rivale, o meglio di quello che era stato da loro elaborato come la quintessenza stessa del concetto di rivalità.

Ma questa è davvero una lunga storia le cui tappe principali vale la pena di segnalare, a partire dalla fondazione delle due città, Roma nel 753 a.C. secondo la datazione varroniana e Cartagine nell'813 a.C. secondo Timeo, cioè 38 anni prima della prima Olimpiade – entrambe le datazioni, separate da poco più di cinquanta anni, oscillano di qualche misura presso le varie fonti e sono accompagnate da un racconto mitico, la storia di Romolo e Remo e quella della astuta Elissa (‘Išt) che parte dalla madre patria Tiro in Fenicia per sfuggire alle insidie del fratello e fondare appunto sulla costa libica la ‘Città Nuova’ (Qrthdšt in punico). Questa di Timeo è la datazione bassa perché altre fonti, tra cui Appiano, parlano di una datazione alta che precederebbe di cinquanta anni la presa di Troia per opera di due pseudo-ecisti, i cui nomi sono appunto Carchedone e Zoro, vale a dire i toponimi di Cartagine e di Tiro. Presumibilmente gli eventi storici furono diversi: quella di Cartagine fu una «colonia ufficiale, la cui esistenza fu decisa dal Palazzo di Tiro», come frutto di ricognizioni accurate della topografia locale e valutazione delle precedenti esperienze di colonizzazione del Nord Africa a partire dalle quali si può parlare di Punici, come di un incontro etnico tra i Fenici e gli autoctoni chiamati LWBM. Lo scopo primario consisteva nel tentativo di sottrarre il commercio delle città fenicie al controllo del potere militare assiro e di individuare uno scalo di primaria importanza in quella parte del Mediterraneo, non ancora battuto dalle rotte delle navi greche.

Se analizziamo entrambi questi miti di fondazione, qualche elemento suscettibile di confronto colpisce la nostra immaginazione: in prima istanza il rilievo dato ai caratteri originari, o, se si preferisce, alle caratterizzazioni stereotipe dei due popoli, per parte romana la disponibilità ad assecondare sempre nell'azione politica la volontà divina sancita dall'*auspicium*, anche a costo di infierire sui propri congiunti, l'astuzia, l'oculatezza, l'attitudine mercantile per i Punici, ben rappresentate dalla donna che sottrae con uno stratagemma i tesori del marito all'avidità del fratello e che, dopo aver divertito gli indigeni con la *mikrologia* ‘tirchieria’ della richiesta (App. *Lib.* 3), si fa gioco di loro tagliando in strisce minutissime la pelle di bue che

corrisponde al territorio acquistato – per contro stanno tuttavia alcuni motivi affini, quasi a connotare la storia parallela di un processo che porterà da una borgata alla formazione di un impero, come la scelta del distacco dalla propria patria per fondare una entità maggiore, il dramma dinastico, la rivalità tra fratelli.

Oltre la trama mitica delle fondazioni e quella delle peregrinazioni italiche di Eracle / Ercole identificato con il dio fenicio Melqart, una realtà concreta sono i rapporti di alleanza tra Etruschi e Cartaginesi nel bacino del mar Tirreno e lungo la costa occidentale dell'Italia in funzione antiellenica che rappresentano una pagina fondamentale della 'Weltpolitik' delle potenze di questa area nei secoli sesto e quinto. La fondazione della colonia dei Focei ad Alalia (Aleria) nella costa orientale della Corsica nel 562 a.C. viene infatti considerato un atto di aperta ostilità che cementa questa alleanza tra questi due popoli, nella misura in cui Cartagine dimostra di avere interessi non solo economici, ma anche politici e militari in Sicilia e in Sardegna e le città costiere dell'Etruria esercitano quel controllo sull'intero Mar Tirreno che la pubblicistica greca identifica come pirateria. L'alleanza consegue l'indubbio successo di costringere i Focei ad abbandonare l'area dopo la sconfitta nella battaglia del 535 (e il crudele supplizio dei prigionieri), ma il quadro geopolitico tra le tre Grandi Potenze rimane sostanzialmente inalterato perché a rappresentare la grecità contro quella Cartagine che è considerata una 'Persia di Occidente' (Whittaker) prende il posto un'entità politica di maggior peso come Siracusa che sconfiggerà per mano di Ierone tanto gli uni quanto gli altri, seppure separatamente, i Cartaginesi a Imera nel 480 e gli Etruschi nella battaglia navale di Cuma del 474 – una precisa testimonianza di quella vittoria è l'elmo dedicato come offerta votiva a Olimpia da Ierone per celebrare l'evento e quei versi della prima *Pitica* di Pindaro («Consenti, ti supplico, Cronide, che nelle case tranquille dimori il Fenicio, e che dei Tirreni desista il grido di guerra, che vide la sua tracotanza gemere per le navi innanzi a Cuma»), composta per la vittoria di Ierone con la quadriga in cui i nomi dei due popoli vinti sono associati.

Una attestazione degli amichevoli rapporti che legavano Cartagine con il mondo etrusco (o almeno con alcune delle sue più importanti città) è rappresentata dalle tre lamine auree di Pyrgi rinvenute nel 1964 in quello che era il principale dei porti della città di Cere; l'età delle lamine si colloca intorno al 500, una di queste è una 'quasi-bilingue' in fenicio della lamina A, il che sta ad attestare come i rapporti militari e commerciali tra i due popoli siano estesi anche alla sfera religiosa con la identificazione della dea femminile Uni (Giunone) con Astarte alla quale dedica il tempio il re della città Thefarie

Velianas nel terzo anno della sua magistratura; entrambi i testi sono conclusi dalla formula di perpetuità che auspica per la durata della statua del tempio un numero di anni pari a quello delle stelle. Altra attestazione dei rapporti commerciali etrusco-punici è rinvenibile proprio sul suolo di Cartagine, dove la tessera ospitale in avorio del tardo sesto con l'iscrizione *mi puiniel kar□ azie* 'io Punico di Cartagine' (Af 3.1 Rix; TLE 724) apparteneva evidentemente ad un mercante cartaginese che commerciava in Etruria. E si trattava di rapporti tanto stretti che Aristotele nel dar notizia a *Pol.* 1280a delle convenzioni (symbolai) intercorrenti tra Etruschi e Cartaginesi precisa che non si tratta di cittadini di unico stato.

In questo contesto di rapporti internazionali Roma del sesto secolo era una città etrusca, o almeno largamente etruschizzata, che cercava di mantenere buoni rapporti con Cartagine come attestano il trattato, stipulato nella prima metà del quinto secolo: appare evidente dal testo riportato da Polibio la superiorità di Cartagine visto che non veniva indicato un limite alla rotta delle sue navi, mentre si interdiceva la navigazione dei Romani al di là del 'Bel promontorio' (Capo Farina o Capo Bon), dove evidentemente la tradizionale segretezza punica non permetteva presenze indiscrete, pur garantendo loro pari diritti commerciali in Sicilia; il trattato fu poi rinnovato nel 348, forse per volontà di Cartagine, quando i Romani in un momento difficile della loro storia ebbero il rilevante sostegno della grande potenza talassocratica. Se si discute sulla storicità di un ulteriore rinnovo nel 306, al quale accenna solo Livio, è invece certo che nel secondo decennio del terzo secolo, mentre Roma sta trattando se continuare la guerra con Pirro, Cartagine mandò alle foci del Tevere una flotta di ben centoventi navi chiedendo il rinnovo dell'alleanza – il rinnovo voluto da Appio Claudio Cieco significava la determinazione di Roma a non concludere una pace separata con Pirro, che aveva dimostrato le sue mire verso i possedimenti cartaginesi della Sicilia. Soldati romani vengono in conseguenza traghettati su navi cartaginesi a Reggio. A questo punto tuttavia ormai la situazione è definitivamente cambiata: Roma, egemone in Italia, è giunta in contatto con Cartagine, che sta passando ai suoi occhi dal ruolo di potenza alleata a quello di rivale, per divenire poi nemica e infine nemica eterna ed ereditaria. C'è abbastanza perché il discorso passi dalla storia alla letteratura.

Tralascio pertanto gli eventi delle tre guerre puniche, dallo scoppio della prima, con il dibattito sulle responsabilità del conflitto che vede l'intervento della pubblicistica, rappresentata per parte cartaginese da Filino di Agrigento, al quale risponde per parte romana Fabio Pittore, che scrive appunto in greco per estendere la propaganda all'intero contesto mediterraneo, dibattito ripreso

poi in prospettiva più ampia, ma cronologicamente superata da Polibio il quale imposta la scelta di Roma se occupare Messina come un conflitto tra l'onesto e l'utile. La pagina finale del dramma è il pianto del romano Scipione sulle rovine della città da lui distrutta e la *consolatio* del cartaginese Asdrubale, Clitomaco con nome greco, filosofo neo-accademico, che era nota anche a Cicerone, cfr. *Tusc.* 3,54 *legimus librum quem ille eversa Karthagine misit consolandi causa ad captivos cives suos* – la ricetta (*medicina*) offerta dal pensatore scettico per ovviare al dolore della schiavitù non sembra sia stata altra che quella del tempo che trasforma la ferite in cicatrici, il che dà adito a pensare che anche lui fosse stato «preso nella spirale» della pacificazione romana (Momigliano). La prima guerra contro Cartagine durò ben 23 anni, fu una delle più lunghe mai combattute da Roma e dimostrò soprattutto che Roma a prezzo di un ingente sforzo finanziario, scelte tecniche e esperienze di naufragi, era riuscita a conseguire il dominio del mare; i festeggiamenti per la vittoria nel 240 coincidono con la prima pagina della storia letteraria di Roma perché proprio in occasione dei ludi si rappresentò per la prima volta una *fabula* in latino, opera di Livio Andronico. L'intento della classe dirigente che consentì l'evento era presumibilmente quello di contribuire allo svago di una comunità tanto duramente provata da un conflitto pluridecennale, ma la generazione successiva si trovò coinvolta in un conflitto ancora più grave perché ebbe luogo in gran parte sul territorio dell'Italia. L'impatto del grido *Hannibal ad portas* dovette imprimersi tanto a fondo nella memoria collettiva dell'uomo romano se, quasi due secoli dopo, Lucrezio vi accenna per dimostrare come il passato non può arrecarci più alcun male a sostegno della sua esortazione a non aver paura della morte, cfr. 3,832-833 *et velut anteacto nil tempore sensimus aegri | ad confligendum venientibus undique Poenis, | omnia cum belli trepido concussa tumultu | horrida contremuere sub altis aetheris oris, | in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum | omnibus humanis esset terra marique* («e come non abbiamo sentito alcun male per quanto riguarda il tempo passato, quando i Cartaginesi attaccavano da ogni parte e, scosso dal trepido tumulto della guerra, tutto tremò fremente sotto le alte volte dell'etere e fu in dubbio sotto il regno di qual stirpe fra le due dovessero cadere tutti gli uomini in terra e in mare»).

La guerra con Cartagine riempie gli spazi del primo epos romano, quello ancora in saturni del *Bellum Poenicum* di Nevio e quello in esametri degli *Annales* di Ennio; un'epica quindi legata ad un tema storico, se non si debba addirittura parlare di cronaca di eventi bellici visto che entrambi vi presero parte in prima persona, anche se al racconto delle imprese dei Romani fa da sfondo il mito, l'*archaiologia* della fondazione di Roma, ma anche la presentazione delle cause mitiche di un conflitto che rientrano nella

tradizione della trasfigurazione retorica della storia. La scelta di Nevio di raccontare in versi la prima guerra punica appare quindi un scelta importante per la storia futura del genere epico a Roma; in alcuni frammenti leggiamo una attenta descrizione delle imprese militari, come ad esempio la conquista di Malta, colonia punica, nel 257 *transit Melitam | Romanus exercitus, insulam integram | urit, populatur, vastat res hostium concinnat* («l'esercito romano sbarca a Malta, mette a fuoco, saccheggia, devasta tutta l'isola non ancora toccata dalla guerra, e accatosta in ordine le ricchezze tolte ai nemici»). Anche se questo resoconto, che è il primo in lingua latina, non può essere considerato prosa in versi, per lo stile incalzante, dinamico del trikolon in asindeto, per l'espressionismo della scena che sconfinava nella “gioia feroce della conquista”, come commenta La Penna.

La manifattura epica degli eventi storici investe anche la tradizione delle orazioni militari come risulta da un frammento di Ennio dove Annibale promette agli alleati la cittadinanza cartaginese prima di una grande battaglia, presumibilmente quella di Canne, anche per il confronto con Silio Italico: *“Hostem qui feriet mihi erit Karthaginesis | quisquis erit, cuiatis siet”* («Chi colpirà un nemico sarà per me cittadino cartaginese, chiunque egli sia, a qualunque paese appartenga»). Per contro nei frammenti enniani compaiono alcuni riferimenti etnografici come la pratica religiosa del sacrificio dei primogeniti *Poeni suos soliti dis sacrificare puellos* che appariva barbara e aberrante alla cultura romana oppure l'uso di una veste senza maniche (*tunicata iventus*) che i Romani consideravano sconveniente (Gell. 6,12,7 *non videtur sine probro dixisse*). Se dunque dietro l'ostilità si fa comunque strada una conoscenza del modo di vivere del nemico, il vero colpo di scena in questo senso, e non metaforico, è senza dubbio quello costituito dal *Poenulus* di Plauto. La data della rappresentazione dovrebbe essere quella del 197 perché, come osservato da Paratore, “la scelta di un copione greco incentrato sopra un Cartaginese, sottolineato addirittura dall'uso del punico sulla sua bocca, rende oltremodo verosimile che la prima della commedia sia avvenuta non molto dopo la fine della seconda guerra punica”. Tra i tanti problemi filologici che contrassegnano questa commedia non ultimo è quello del titolo *Poenulus* dove il diminutivo, se di diminutivo si tratta e non di una variante dell'etnico, amplia il titolo *Carchedonios* (di Menandro, oppure di Alessi), in varie direzioni, che potrebbero essere quelle del ‘giovane Cartaginese’ oppure di una variante ipocoristica o scommatica dell'etnico, sempre che non si voglia accreditare l'informazione del v. 54 sul titolo latino imposto da Plauto ‘Lo zio mangiatore di polenta’ *Patruos Pultiphagonides* con evidente richiamo alle abitudini alimentari dei Cartaginesi. Vero protagonista della commedia non è tuttavia il

nipote e le sue due cugine le cui vicende si svolgono nei primi quattro atti, ma Hanno, Annone, lo zio cartaginese al quale Plauto presumibilmente e non l'originale greco fa pronunciare al suo comparire sulla scena un discorsetto in punico, salvo poi passare al greco, cioè al latino, come è naturale per un personaggio costruito per presentare al pubblico romano alcune delle caratterizzazioni più vulgate del suo popolo, come la malafede, cfr. vv. 112 – 113 *et is omnis linguas scit: sed dissimulat sciens | se scire. Poenus planest: quid verbis opust ?* («sa anche tutte le lingue, ma fa finta di non conoscerle. Non c'è bisogno di dire altro: è un Cartaginese sotto ogni aspetto»), oltre a presentarsi in sottoveste (v. 975 *huc cum tunicis advenit*). Che pensare poi del fatto che Annone conserva una tessera d'ospitalità (v. 957 *ad eum hospitem hanc tesseram mecum fero*) che pare fatta apposte per ricordare quella autentica in lingua etrusca alla quale ho sopra accennato? E che impressione avrà fatto al pubblico romano sentire un personaggio esprimersi in punico, o almeno in quella stereotipa formulazione punicheggiante, la cui connotazione tutti erano in grado di comprendere in quanto tale? i giochi di fraintendimento dello schiavo *Milphio* che funge da interprete (v. 991 *nullus mest hodie Poenus Poenior*) avranno divertito gli spettatori, tanto più una volta appreso che Annone sa servirsi del latino ottimamente, ma il fascino della commedia trascende il motivo dello straniamento linguistico per restare tuttavia racchiuso in un nucleo enigmatico, che non appare espugnabile fino a fondo, come in genere in Plauto: da un lato affiora come suggerisce Matthew Leigh un “broader link” con gli eventi storici contemporanei in una trama, che dice più di quanto era destinata a dire nell'originale greco, dall'altro, come nota Gratwick, il vero Cartaginese presenta tratti eterogenei, ma non gioca qui il ruolo odioso al quale potrebbe riservarlo una tendenza xenofoba della quale non c'è traccia. Annone suscita simpatia, né Cartagine è posto tanto orribile da non meritare il ritorno non solo dello zia, ma anche del nipote (vv. 1419 -1420).

In generale non è l'odio a dominare incontrastato le pagine degli scrittori latini, ma piuttosto la consapevolezza che il conflitto con Cartagine è destinato a rappresentare un momento epocale della conquista del dominio universale: *in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum | omnibus humanis esset terra marique* dichiara, come abbiamo visto, Lucrezio, mentre, ancora in età flavia, Silio apre la *propositio* dei suoi *Punica* ricordando che *quaesitumque diu qua tandem poneret arce | terrarum Fortuna caput*; conclamato risulta per contro lo stereotipo etnico della slealtà, così come compare nella determinazione ancestrale della *Pro Scauro* di Cicerone dove la falsità delle accuse dei provinciali nei confronti del propretore della Sardegna è implicita nel fatto che i Sardi discendono in gran parte da quei Cartaginesi che *multis rebellionibus, multis violatis fractisque*

foederibus nihil se degenerasse docuerunt da quei Fenici che *omnia monumenta vetustatis atque omnes historiae* ci hanno presentato come *fallacissimum genus*. Se, una volta uscito dai condizionamenti dell'agone processuale, Cicerone, parlando nel *Lucullus* di Clitomaco appare invece disponibile a riconoscere ai Cartaginesi la dote dell'acume, cfr. 98 *homo et acutus ut Poenus et valde studiosus ac diligens*, intorno all'ethnos punico-fenicio aleggia sempre l'immagine di comportamenti utilitaristi (già Erodoto aveva osservato a 7,167 la loro tendenza ad attenersi al verosimile *oikoti chre^omen^on* fornendo sempre una spiegazione concreta), troppo utilitaristi per poter essere apprezzati da chi ha scelto un tenore di pensiero meno condizionato dalle esigenze banausiche, meno ristretto, meno limitato, come affiora in un suggestivo scorcio autobiografico della stessa opera, dove lo scrittore latino confronta la sua scelta di una rotta di pensiero di più vasto respiro (cfr. 66 *rationes has latiore specie non ad tenue limatas*) con la scelta dei marinai greci di seguire l'Orsa Maggiore, piuttosto che la Minore alla quale si affidano le marinerie fenicie che guidano la nave con maggior sicurezza (*eoque directius gubernant*) in conseguenza della breve orbita di questa costellazione.

Pure un principio etico, la dedizione alla patria anche a costo della vita, rappresenta un fattore comune tra i due popoli, che Roma era perfettamente in grado di comprendere e di apprezzare fino in fondo, sicché nel riferire l'*exemplum* dei fratelli Fileni che preferiscono farsi seppellire vivi piuttosto che indietreggiare dal luogo che dovrà costituire il confine dell'impero di Cartagine, Valerio Massimo abbandona il suo abituale tono di condanna verso la slealtà (*perfidia*) della quale pure i due giovani si sono macchiati partendo prima del tempo concordato, cfr. 5,6,4, anche perché il gesto ricorda troppo da vicino le *devotiones* attuate dalla *gens* dei *Decii Mures*.

Che il rapporto che i Romani ebbero con Cartagine valicasse in qualche misura (e anzi in misura rilevante) il puro e semplice confine dell'ostilità è problema che merita di essere approfondito con il richiamo a tre temi presenti nelle opere letterarie di Roma, come il retroterra mitico del conflitto, l'accesso di Roma alla cultura sapienziale di Cartagine e le conseguenze della sconfitta e della distruzione di Cartagine, che fanno di Roma la sola superpotenza del mondo antico. È per altro del tutto evidente che un dossier su tali temi non può non essere parziale, visto che le testimonianze stanno tutte da una stessa parte, essendo come sempre la parte vinta destinata al silenzio sulle proprie ragioni.

L'idea che un conflitto tra i popoli abbia origine nella inimicizia dei suoi antenati, anzi degli stessi eroi fondatori è un tratto tipico della storiografia retorica che trasferisce sul piano dell'ethos le ragioni degli eventi storici. Tutti

abbiamo presenti le parole con le quali Didone, abbandonata da Enea, lancia una maledizione di odio eterno verso i suoi discendenti, i Romani appunto, cfr. *Aen.* 4,624 sgg. *Nullus amor populis nec foedera sunt. | Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, | qui face Dardanios ferroque sequare colonos, | nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires. | Litora litoribus contraria, fluctibus undas | imprecor, arma armis, pugnent ipsique nepotes* («Non ci sia posto per amore o patto tra i due popoli. Sorgi tu dalle nostre ossa, o vendicatore, chiunque tu sia, a perseguitare col ferro e col fuoco i coloni troiani, ora, un giorno, in qualunque momento le forze lo permetteranno. Le coste avverse alle coste, marosi contro flutti, armi contro armi: e si combattano, loro e i nipoti»). L'aition dell'odio eterno era presumibilmente dovuto a Timeo che propone il sincronismo delle fondazioni delle due città, ma sappiamo altresì che la storia di Enea e Didone era presente sia in Nevio sia in Ennio, dai quali Virgilio li assume per creare con la figura della donna abbandonata uno dei personaggi di intensa drammaticità della storia letteraria di Roma.

Il dramma di Didone e quello della sorella Anna non mancano di divenire oggetto di *retractatio* nel poeta che più di ogni altro ha avuto a cuore il gusto della decostruzione dei modelli, Ovidio evidentemente, che immagina la lettera che Didone scrive all'amante fuggitivo tenendo in mano la spada che gli ha donato e che imbastisce nei *Fasti* una storia romanzesca sulla fuga di Anna da Cartagine, dopo il suicidio della sorella, fuga che si conclude proprio nel Lazio, nel palazzo di Enea a Lavinio !

La maledizione di Didone, unitamente all'ostilità di Giunone nei confronti del troiano Enea, un'ostilità nella quale i tratti omerici si confondono con quelli della identificazione della dea con la Tanit cartaginese, stanno per altro alla base del tema dei *Punica* di Silio Italico; nel primo libro del poema flavio infatti Annibale viene indotto dal padre a giurare odio eterno ai Romani in un tempio urbano che ha tutte le caratteristiche del mausoleo di Didone. Ma in Silio si fa strada un concetto più ampio e direi quasi provvidenziale delle ragioni della ostilità punica, alla quale Giove lascia mano libera di attaccare Roma in Italia per mettere alla prova il valore romano e temprare la capacità di soffrire di un popolo che altrimenti potrebbe degenerare dalla integrità iniziale, un tema questo su quale torneremo tra breve.

Ho accennato anche all'interesse dei Romani vincitori verso il patrimonio sapienziale di Cartagine, attestato dalla delibera del senato con la quale veniva istituita una commissione per la traduzione in latino dell'enciclopedia agronomica in ventotto libri di Magone, che apparteneva al fondo librario della biblioteca di Cartagine della quale Roma era venuta in possesso alla fine della terza guerra punica. La notizia, tradita da Plinio a 18, 22, si presta a varie

indagini anche perché accanto alla traduzione latina, il ‘Magone latino’ utilizzato presso gli agricoltori italici, del quale ci resta qualche breve frammento, si ha notizia di epitomi del trattato in greco; quello che tuttavia vorrei qui mettere in luce è il concetto di libro considerato troppo importante per i suoi contenuti tecnico-scientifici di una disciplina assai cara alla cultura romana. In questo modo, nel momento in cui la civiltà di un popolo veniva integralmente distrutta con la sua città, e il patrimonio librario identificato come ‘preda di guerra’ veniva distribuito presso altri centri della provincia africana (*cum regulis Africae bibliothecas donaret*), ci si impadroniva anche dal punto di vista linguistico di quello che era ritenuto effettivamente importante, il che rappresenta un bell’atto di espropriazione dell’anima stessa di un popolo e di una civiltà, quasi non fosse identica la cultura che ha prodotto tanto il trattato tecnico-scientifico, quanto le altre opere i cui contenuti possiamo solo ipotizzare.

Piace immaginare che il pianto spontaneo, senza infingimenti (Diod. 32,24: *aprospoi tē s*) di Scipione Emiliano non scaturisca soltanto dalla consapevolezza della variabilità di Tychē. La civiltà romana non si limiterà esclusivamente a spargere il sale sulle rovine di Cartagine, come dimostra la riflessione etico-politica di uno di suoi maggiori storici, Sallustio, che fa discendere proprio dalla distruzione della città, e quindi dal venir meno del *metus hostilis* l’inizio della corruzione della classe dirigente di Roma e il logorarsi delle sue istituzioni. Si tratta di un concetto sul quale Sallustio si sofferma nel corso della sua intera opera, seppure con tratti differenziati, che vanno dalla prospettiva dell’evoluzione biologica del *De coniuratione Catilinae* 10,1 *sed ubi labore et iustitia res publica crevit ... Carthago aemula imperi Romani ab stirpe interiit cuncta maria terraeque patebant, saevire fortuna ac miscere omnia coepit* («ma quando con l’operosità e la giustizia lo stato crebbe ... Cartagine, rivale della potenza romana, fu completamente distrutta, tutti i mari e le terre ci erano aperti, la Fortuna cominciò a infuriare e a sconvolgere ogni cosa») dove traspare l’agire incontrollabile della *Fortuna* alla più matura riflessione politica e costituzionale del *Bellum Iugurthinum*, cfr. 41,2 *nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant ... sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea quae res secundae amant, lascivia atque superbia, incessere* («infatti, prima della distruzione di Cartagine, popolo e senato si dividevano il governo dello stato con misura, con moderazione ... ma quando quel terrore cadde dagli animi, prosperarono i vizi che il benessere favorisce, e cioè la depravazione e l’arroganza») fino a spingersi all’accentuazione pessimistica nelle *Historiae*, cfr. 1, 11-12 M *sed quo magis ea vacua esset a curis periculisque, eo vehementius ortam esse discordiam, et Maxime quidem tandem*

exarsisse deleta Carthagine. Presumibilmente tutto il quadro concettuale al quale si rifà Sallustio rivela la matrice filosofica del pensiero greco come risulta da quanto scrive in proposito Polibio sulla connessione tra concordia interna e timore del nemico esterno, cfr. 6, 18, 2, ma d'altra parte il dibattito se procedere o no alla distruzione di Cartagine, «la città nemica non abbastanza forte per sopraffare i Romani, ma abbastanza forte perché se ne dovessero preoccupare» dovette tenere impegnata la classe dirigente romana, così come risulta dalle parole conclusive (*Karchedona mē einai / einai*) con le quali simmetricamente Catone il Censore e P. Scipione Nasica Corculo concludevano i loro discorsi in quel determinato frangente storico, cfr. Plut. *Cato Mai.* 27 e App. *Lib.* 312.

«Estrarre dalla realtà una sua pretesa verità essenziale, un suo ipotetico nucleo metastorico» significa entrare nel mito: così scrive Claudio Magris a proposito di un mito del XX secolo connesso anche esso con la scomparsa di un impero, la cui nostalgia riverbera dagli scrittori direttamente coinvolti alla memoria collettiva fino ad espandersi nella forme kitsch degli stereotipi. Forse, con le dovute differenze un processo analogo si realizzò con il mito di Cartagine della cui presenza la letteratura latina non riuscì mai a liberarsi, forse perché proprio in questo caso per l'unica volta la civiltà di Roma venne meno alla sua funzione mediante (il *parcere subiectis* come altra faccia del *debellare superbos*) connessa con la missione dell'assimilare l'Altro, l'Esterno, l'Ostile, assimilandosi contestualmente ad esso. Vale la pena immaginare cosa sarebbe stata Cartagine, se la città punica non stata distrutta, per essere poi riedificata come colonia romana da Cesare, dopo vari tentativi falliti soprattutto per motivi religiosi: la città avrebbe acquisito una facies romana, così come aveva proceduto tanto avanti nel processo di ellenizzazione evidenziato da Moscati, oppure questo secondo sarebbe rimasto la sua vera vocazione? e contestualmente la cultura punica avrebbe finito per irradiarsi a Roma, in forme diverse, come avvenne per le culture dell'Oriente, ebraica, egiziana, caldea? proprio per esorcizzare questo errore storico la letteratura ha scelto di prendersi una rivincita sulla storia, così come vuole ancora Ausonio che nel suo *Ordo urbium nobilium* propone la scena di Costantinopoli e di Cartagine che occupano gerarchicamente pari merito i due posti immediatamente successivi a quello di Roma: *vetus hanc opulentia praefert, | hanc fortuna recens*.

